

POESIA

Non per la prima volta

Non per la prima volta nella vita sono costretto a scrivere poesie che non sono poesie. Quando quarant'anni fa volevo comunicare ai giovani rincretiniti del CSM che il regime sovietico era fascismo allora ho dovuto dirlo chiaro e tondo. La poesia è compito grave e non sempre può portare solo bellezza. Deve anche dare per tempo un calcio in culo alla gente.

EGON BONDY
(da *Linea d'ombra*, settembre 1994
traduzione di Dario Massimi)

UNPO' PER CELIA

Un amore di città

GRAZIA CHERCHI

La «scuola» di Torino. Non sto alludendo al laboratorio di lettura, scrittura ecc. che sarà varato a metà mese (al proposito, e lo dico anche per me, sarà bene vedere di che si tratta anziché tranciare giudizi prematuri), ma alla notevole quantità di scrittori, giovani e dotati, che la città sabauda in questi anni sta sfomando: da Baricco a Culicchia e diversi altri. Ultimamente ho letto il manoscritto niente male di un ventottenne, ed è appena arrivato in libreria *Rincoerse* (Einaudi, L. 16.000) di Dario Voltolini, targato anche lui Torino. Il ritorno di Voltolini, che quattro anni fa aveva esordito con *Una intuizione metropolitana* (Bollati Boringhieri), sarà recensito in queste pagine da Bruno Gambarotta; io mi limito a dire che per estro linguistico, originalità di struttura, talento narrativo, pietas frammista a humour, il trentacinquenne Voltolini è una certezza: tra i nostri giovani scrittori (preciso: non solo tra quelli torinesi) è uno dei più stimolanti e imprevedibili (in un mio pezzo, la frase «Leggere pagine leggere» l'avevo presa pari pari da *Rincoerse*: è quella che conclude il libro).

Resta un mistero perché proprio Torino, più di altre città, si riveli levatrice di tanti talenti letterari. L'unica parziale spiegazione che mi sono data del fenomeno è che gli scrittori nativi di Torino sono veramente legati alla loro città, la amano moltissimo e sostanzialmente ci si trovano bene. Il che è anomalo rispetto agli scrittori di altre città.

Usa e soprattutto getta. «Siamo perseguitati dal capo usa-getta. Una società consumista consuma anche il proprio capo. Viviamo in un'epoca in cui è molto difficile che un capo duri nel tempo» (Manuel Vazquez Montalban, «Il venerdì» di «Repubblica», 9 settembre). Speriamo.

Questi fantasmi. Data la quantità di *revenant*, mutanti e rodivi da cui di questi tempi siamo circondati (per tacere della massa di morti viventi), mi è venuto naturale dedicarmi alla lettura di *Fantasma di un secolo* (Oscar Mondadori, L. 15.000), una raccolta di ventisei racconti (Da Goethe a Yeats) scelti e curati da uno specialista come Lucio D'Arangelo (che negli anni mi ha fatto scoprire tanti bellissimi «racconti fantastici», ad esempio argentini, ma non solo).

Troverete in quest'antologia

racconti famosi come *La mendicante di Locarno* di Kleist, *La donna di picche* di Puskin, *La casa disabitata* di Hoffmann; questi, si sa, sono dei capolavori, ma non mancano nel libro racconti di ottimo livello: *Il delitto* di Queiroz; *Vera* di Villiers de l'Isle Adam; *La donna alta* di Alarcón; *Apparizione* di Maupassant, e due eccellenti: *Una strana storia* di Turgeniev e *Gli amici degli amici* di Henry James.

Nell'introduzione, Lucio D'Arangelo ci spiega che il «carattere» dei fantasmi varia da paese a paese. Gli americani prediligono il fantasma perverso, i tedeschi, quello «buono», i francesi indulgono al fantasma sentimentale, gli spagnoli hanno un debole per il fantasma che difende l'onore familiare. E oggi? Secondo D'Arangelo, l'avventurosa storia dei fantasmi non è ancora finita, la narrativa contemporanea ne ospita ancora. E subito prima cita una frase di Victor Hugo: «Vivants, vous êtes des fantômes!».

Forse, ma non è detto, comunque speriamo. Ha scritto il romanziere russo Andrej Platonov: «Gli imbecilli hanno preso il potere, è forse la volta che diventerà più intelligente la vita». Ogni riferimento a persone... ecc.

Posto a rischio. Ero l'altro giorno con tre amici - un germanista, un avvocato e uno scrittore - e si parlava di libri (capita ancora, ma sempre più di rado, ahimé). Più specificatamente, di racconti: è un periodo in cui tutti e quattro li privilegiamo. Così ne citavamo parecchi: io, tra gli altri, quel capolavoro che è *Wakefield* di Hawthorne, che avevo appena riletto. Con stupore e costernazione ho scoperto che nessuno dei tre lo aveva letto. Li ho costretti immantinente all'acquisto (c'era una libreria lì a due passi; altrimenti...); è appena uscita una raccolta di otto racconti, intitolata per l'appunto *Wakefield* (Tascabili Bompiani, L. 12.000). La chiusura di questo breve, enigmatico capolavoro sull'alienazione urbana mi ha posto oggi nuovi interrogativi. Sentite (i corsivi sono miei): «Tra l'apparente confusione dei nostri misteriosi mondi, gli individui sono così ben incastrati in un sistema, e in sistemi così connessi l'uno agli altri in un tutto, che un uomo si espone, sciogliendo via per un attimo, al terribile rischio di perdere il suo posto per sempre. E può diventare, come Wakefield, il reietto dell'universo». Quale posto? E, in subordine: è un terribile rischio?

COLTMOVIE

SEPTEMBER MORE

Battuta - "Il sesso è come la pizza: anche quando è cattiva è sempre buona" (dal film *Amici per gioco, amici per sesso*).

Dichiarazione - "Il caffè è un piacere, se non è buono che piacere è?" (Gianni Bugno)

Sos fantasmi - Massimo Troisi (il postino); Brandon Lee (il corvo); Gianni Letta (il cliente)

Vergogna - "Sono Moana Pozzi: sono qui in carne ed ossa..." (dallo spot che circola sulle tv locali ogni notte, anche dopo la sua morte)

Finanziaria - Tagli alle pensioni. Sgarbi agli alberghi.

Giustizia - Cremonese batte Milan 1 a 0 (domenica 25-09-94)

Lutti - E' morto Massimo Lopez. E' caduta la linea.

Esteri - Tunisi: Craxi fax quello

che vuole

Anniversari - Mastroianni 70 anni: non li dimostra.

Bardot 60 anni: non li mostra.

Loren 60 anni: "E' un mostro" (l'ha detto un visone)

Film - Tom e Viv, Jerry è mort

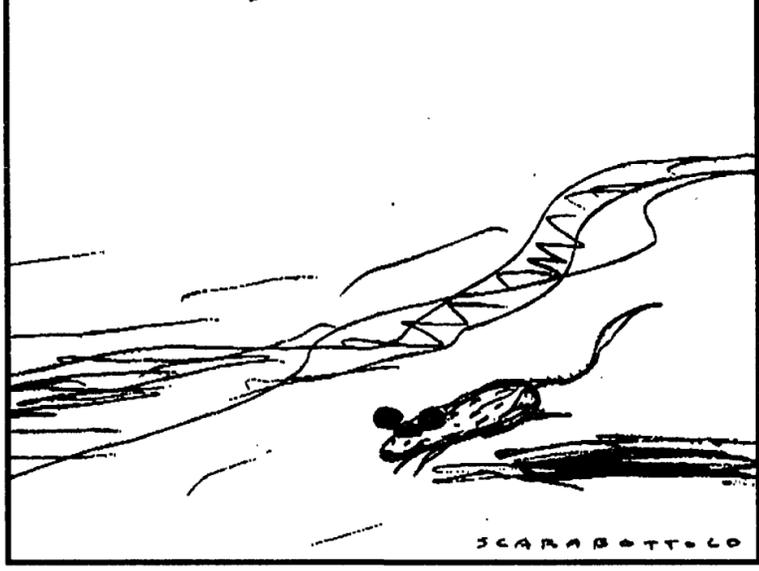
Moda autunno inverno '94 - Vestiti a manette

Ripensamenti - Col seno di poi: Sabrina Ferrilli

Filosofia - Hegel/Battisti: un cantautore non si arrende mai, nemmeno di fronte all'evidenza. Firmato: colonnello Buttiglione.

Libro - Il nuovo libro di Umberto Eco...Nuovo libro di Umberto Eco...Libro di Umberto Eco...Di Umberto Eco...Umberto Eco...Eco.

□ Fitti & Vespa



IN LIBERTÀ

Non c'è posto per i Chang

ERMANNO BENCIVENGA

L'Università di California fu fondata 125 anni fa, vent'anni dopo la corsa all'oro. All'epoca, il governo stabilì che fornisse un servizio gratuito a tutti i residenti dello stato che vi fossero ammessi. È passato molto tempo, e la recessione seguita alle folli politiche reaganiane ha incrinato questa immagine di benefica opulenza: nell'anno accademico appena iniziato, gli studenti pagheranno oltre quattromila dollari per il privilegio di convivere con luminari di varia estrazione e vocazione. Il problema è quanto valga questa convivenza. Nel campus di Irvine, il nuovo rettore ha da poco svelato i suoi piani per il futuro. Bisogna potenziare gli investimenti nella ricerca e, siccome i fondi pubblici sono in declino, bisogna cercare i quattrini nell'industria privata. Come? Giocando le carte disponibili. Il clima, per esempio: perché investire in Indiana o in Nebraska, in Utah o in Missouri, quando Orange County garantisce una primavera perenne e l'oceano a due passi? E la mancanza di storia: istituzioni più antiche sono appesantite da programmi datati e poco produttivi, si occupano ancora di foreste, agricoltura e pesca; qui invece si può passare direttamente alla biotecnologia, all'informatica, alle tecniche chirurgiche più avanzate. Ecco allora un centinaio di dirigenti invitati alla prima Technology Showcase nel campus. Ecco stabilirsi subito una comunità d'affetti e d'intenti: i professori voglio-

no commercializzare le proprie scoperte, i dirigenti vogliono prodotti d'avanguardia, il rettore dichiara il proprio entusiasmo per i rapporti con l'industria, la rete elettronica Xc-Access informerà le ditte sulle ricerche affini ai loro interessi. Nel frattempo, ai corsi ci pensano supplenti e dottorandi: i luminari sguardano inafferrabili. Per quattromila dollari l'anno, si può giusto respirare i gas di scarico.

La California abitata finisce a Eureka, 450 chilometri a nord di San Francisco. C'è poca gente da queste parti; il territorio è appesantito da foreste molto datate. Fra i pochi, c'è la famiglia Chang: una coppia di immigrati taiwanesi e i loro quattro figli, di età fra i sei e i tredici anni. Tutti ragazzini geniali, che studiano algebra e analisi matematica (ma anche inglese e nuoto). A casa, perlopiù, anche se John Chang insiste che vadano invece all'università. Non alla prestigiosa Università di California: a un locale community college, uno di quelli che (sempre secondo il governo di tanti anni fa) dovrebbero essere aperti a tutti, a prezzi «politici». Ma non lo sono più: mancano i soldi e non c'è posto, per i Chang come per molti altri. Il college li ha cacciati fuori, loro vanno in classe lo stesso, il rettore minaccia di arrestarli.

Gli esperti insistono che i geni devono andare a scuola con i loro coetanei, che la socializzazione è importante quanto la mate-

matica, che un bambino di sei anni in un college non può che essere uno spostato. Belle parole: la realtà è una scuola media in cui i più continuano a fare (con scarso profitto) dettati e divisioni con due cifre, e intanto giocano a football (quello americano, in cui ci si picchia come fabbri) con rigore e impegno da professionisti. «Spostato» è proprio un concetto relativo.

Per uno di quegli strani sincronismi che rendono la vita così inquietante e suggestiva, ho appena letto *Hard Times* di Dickens. Un libro datatissimo, in cui i poveri sono tutti edificanti e i ricchi tutti sinistri e malvagi. Un libro di cui solo un dio delle parole come Dickens poteva fare un'esperienza significativa. Un libro che un dio come lui doveva scrivere, perché se si hanno le parole bisogna usarle per qualcosa, e investire in titoli sicuri non è usarle. Lo è invece il suo ricordarci, con tutta la lievitazione possibile in una situazione oggettivamente disastrosa, dell'enorme capitale costituito dai nostri figli, dell'enorme differenza che può fare un'educazione fantasiosa e creativa, e rivolta davvero a loro. Ci penseremo mentre gli executives invaderanno il campus alla ricerca di idee vincenti, mentre i Chang socializzeranno con i loro coetanei analfabeti, mentre settantamila dei loro fratelli maggiori inciteranno la propria squadra a menare gli avversari di santa ragione. Perché sia chiaro: recessione o meno, il football universitario non si tocca.

TRENTARIGHE

Roghi a Lisbona

GIOVANNI GIUDICI

Non è finito il tempo delle scomuniche. Ancora nel mondo si apprestano e si accendono roghi, si proclamano messe al bando, autodafè, condanne: e non soltanto in un senso metaforico o nelle forme larvate di pretesi «rinnovamenti». Avevamo ingenuamente sperato che quel tempo si fosse chiuso per sempre con la fine delle grandi tirannidi totalitarie; ma ancora, da tutto il mondo, giungono dimostrazioni di quanto lungo rimanga il cammino da percorrere verso una radicale cultura della tolleranza. Se ancora nel secolo scorso un cattolico liberale come Vincenzo Gioberti poteva proclamare la sua concezione del cattolicesimo come «esclusione delle esclusioni», è con vero rammarico, per non dire scandalo, che si assiste oggi alla persistenza di vecchi e nuovi «fondamentalismi» che degradano una fede religiosa (o una visione politica) a strumento di dominio o a pretesto di persecuzione contro chiunque non la condivida o professi una diversa appar-

tenza ideale. Di testimonianze, spesso drammatiche, in questo senso è stata ricca la più recente sessione del Parlamento internazionale degli scrittori, che si è appena conclusa a Lisbona. «Capitale europea della cultura» per il 1994. Personalità intellettuali di venticinque Paesi hanno sviluppato le premesse istituzionali e programmatiche dell'Organizzazione già delineate in precedenti incontri a Strasburgo e ad Amsterdam. Ma se in non pochi dei Paesi rappresentati la minaccia alle libertà intellettuali è rivolta (e non di rado attuata) contro le stesse persone fisiche di chi opera nel campo della cultura, non si creda tuttavia che essa non deva o non possa riguardare, in un contesto di informazione diventata struttura, anche gli intellettuali italiani, forse per amara esperienza troppo scettici nei riguardi di appelli, manifesti e propositi di azione comune: le armi del potere sono infinite. Si può affamare anche nell'opulenza. Si può uccidere anche senza spada. Con adeguate dosi (perché no?) di sonnifero.

INCROCI

Valery e la storia

FRANCO RELLA

«La storia è il prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia mai elaborato. La storia giustifica qualsiasi cosa. Non insegna nulla, poiché contiene tutto e di tutto fornisce esempi». Questo è ciò che percorre, e dà unità a tutti gli *Sguardi sul mondo attuale* di Valéry, appena pubblicato da Adelphi, e con il quale la casa editrice prosegue la sua azione culturale non solo contro lo storicismo, ma contro la storia. Ciò che appassiona Valéry è il funzionamento dell'*esprit*, dell'intelligenza. Nella politica vi è, scrive Valéry, forse «tutto ciò che rifugge»: idee approssimate, vaghe, confuse, mitologie. Eppure questi «sguardi sul mondo attuale», che lo hanno occupato per tutta la vita, hanno la consueta acutezza propria dei testi di Valéry: aprono e rendono visibili problemi inaggraviabili, inevitabili, primo fra tutti, appunto, quello della storia.

Prendiamo per esempio l'idea dell'Europa: secondo Valéry, un mito che nasconde dentro di sé un «orribile miscuglio», una collezione di cronache «che a tratti si intersecano», e in cui pare che nessun metodo abbia «presieduto alla scelta dei «fatti», a stabilire la loro rilevanza». Sia che ci rivolgiamo ai grandi testi della cultura europea, sia che ci serviamo delle narrazioni storiche vere e proprie, sembra che l'idea di Europa che ne deriva «dipenda essenzialmente dalla capacità dello scrittore e dalla resistenza critica del lettore». Ma appena andiamo più a fondo nell'analisi di questa «persuasione», vediamo che non c'è scala, che tutto risulta inadeguato. Ma la storia, «che fa per il passato quello che la cartomante fa per il futuro» senza nemmeno sottoporsi alla verifica a cui si espone perfino la maga, non è soltanto «un danno per il passato», ma è, per parafrasare Nietzsche, un danno per il futuro e per la vita. Infatti il passato, che è sempre organizzato a posteriori, agisce sul futuro, che di per sé «non ha figura», rendendolo appunto figurabile, pensabile. Ma che senso ha, per esempio, usare il termine popolo, che aveva un senso preciso «quando era possibile riunire tutti gli abitanti di una città su un poggio in un campo di Marte», di fronte ai milioni di persone che oggi popolano una nazione, una città, un paese. Il termine popolo diventa allora «un termine misterioso, il cui senso dipende dalla frase in cui è inserito». Così dal passato ricaviamo

l'immagine, ma anche il linguaggio dell'«uomo radicato», mentre siamo ormai di fronte all'«uomo in movimento». «Il mondo moderno si plasma a immagine dell'intelligenza umana», rendendo le cose che circondano l'uomo «scattanti, instabili, mobili come lui, e mirabili, assurde, sconcertanti e prodigiose come la sua intelligenza». Come parlare di questo mondo se vi «entriamo a ritroso», guardando al passato? Come ciò che è stato fatto può aiutare l'imprevedibile fare?

La polemica contro la storia ha radici antiche, e attraverso tutta la modernità, trovando in Valéry un suo punto di estrema asprezza e chiarezza. Eppure possiamo fare a meno della storia? Le parole che Valéry pronuncia a favore delle idee del dittatore Salazar non dipendono da una indifferenza stonca, che apre ad una sorta di indifferente disponibilità a ciò che viene?

Sgalambro, in un altro recentissimo libro (*Dell'indifferenza in materia di società*, Adelphi), va addirittura oltre Valéry. Sgalambro è filosofo, e «la filosofia porta con sé il giudizio con cui si contrappongono al mondo o ne parla come di qualcosa che non avrebbe dovuto essere». Il legame con il mondo, con i suoi eventi e la sua storia, dunque, dice il filosofo, «mi percuote duramente in ogni istante», come un fastidio, come una malattia.

Eppure Benjamin, uno dei più accaniti avversari dello storicismo, affermava che non vi può essere redenzione se non nella storia e con la storia. Benjamin ha però spostato il suo sguardo non sul flusso degli eventi, ma su ciò che è stato definito «non storicizzabile»: la frattura, o addirittura, l'*atopos*, l'insituabile dell'istante, del momento che sembra essere sottratto al corso del tempo, ponendo in esso «l'ora della conoscibilità», la possibilità stessa di sapere e di agire. Benjamin ci ha dato così una delle più straordinarie storie del XIX secolo. E Foucault ci ha insegnato che esiste una «microfisica del potere», che sfugge allo sguardo storico abituale, e che richiede appunto una capacità di entrare nell'istante, nella parola, nel gesto. E lo stesso Calasso, il direttore editoriale di Adelphi, ci ha fatto conoscere un nuovo linguaggio storico, con Cobb, Darnton, e soprattutto con il suo *Le rouine di Kasch*. La storia, diceva il vecchio Montale, è piena di crepe, buche e nascondigli. Bisogna imparare ad entrare anche e soprattutto in questi anfratti.

IREBUSIDI'AVEC

(caratteri)

Iramidato irrigidito dall'ira

Serio positivo bacchettono

Agondiscendente chi è sempre disponibile a scendere nell'agone

Camaleonde trasformista che sa stare a galla

Zootico chi mette gli animali in gabbia

Sevizievole che soddisfa prontamente richieste sadomaso